

**DOMENICA DELLE PALME**  
**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONSIGNOR GIACOMO MORANDI**  
**CATTEDRALE DI SANTA MARIA ASSUNTA, REGGIO EMILIA**  
**29 MARZO 2026**

La Domenica delle Palme è caratterizzata da un fortissimo contrasto. Da una parte abbiamo iniziato la Liturgia con l'ingresso solenne di Gesù a Gerusalemme, dove Egli viene salutato come il compimento di un'attesa a lungo desiderata, e la folla lo acclama con quella espressione inequivocabile: «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»<sup>1</sup>. Tutto lascia presagire che il Suo ingresso solenne a Gerusalemme coincida con l'instaurazione, o la restaurazione, dell'antico regno Davidico secondo un modello umano. Non a caso, poco prima, i due fratelli Giacomo e Giovanni avevano chiesto, tramite la madre, di poter sedere alla destra e alla sinistra del Regno, e Gesù si era rivolto a loro dicendo: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?»<sup>2</sup>, «o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?»<sup>3</sup>. In questa attesa non facciamo fatica a riconoscere le nostre attese, anzi, speriamo sempre sotto sotto che il Suo Regno si imponga in questo mondo, che Dio faccia sentire con forza la Sua presenza e la Sua potenza, così come aveva sbaragliato l'esercito del re egiziano nel Mar Rosso<sup>4</sup>.

Ecco, però, che dall'altra parte, abbiamo il racconto della Passione, di quella sconfitta umana che travolge tutti coloro che fino ad allora erano stati intimi e amici di Gesù, i suoi discepoli in particolare: il rinnegamento di Pietro, il tradimento di Giuda e, a un certo punto, «Tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono»<sup>5</sup>. Ma Gesù incede in completa e totale solitudine verso la croce.

È questo il nostro Re, che scompagina i nostri modi di pensare, che fa crollare le speranze, dinanzi al quale inevitabilmente diciamo “non lo conosco, non so che cosa vuol dire essere suo discepolo”. Infatti, i discepoli avevano visto un Messia trionfante, le folle osannanti, i miracoli strepitosi che aveva compiuto, l'entusiasmo che aveva suscitato, e ora lo vedono nel Getsemani, in una preghiera angosciata. Una preghiera nella quale emerge come Egli effettivamente si sia immerso nella nostra condizione umana, caratterizzata dalla fragilità e dalla paura, in particolare della morte: «La mia anima è triste fino alla morte»<sup>6</sup>. Colpisce questa visione di Gesù in questo frantoio che è il Getsemani – il frantoio delle olive è un simbolo evidente perché è dove viene spremuta la vita di un uomo, che è il Figlio di Dio – e quella preghiera, ripetuta e insistente, costituisce uno squarcio di luce in questa tenebra oscura di quell'ultima notte della solitudine e dell'abbandono: «Padre mio, se è possibile, passi via da me

---

<sup>1</sup> Mt 21,9.

<sup>2</sup> Mt 20,22.

<sup>3</sup> Mc 10,38.

<sup>4</sup> Cf. Es 14,21-31.

<sup>5</sup> Mt 26,56.

<sup>6</sup> Mt 26,38.

questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!»<sup>7</sup>. Ecco il miracolo più grande che contempliamo in questa notte: Gesù si rivolge non a un Dio generico, ma al Padre, con quell'aggettivo possessivo *mio* che dice l'intima e profonda relazione che inutilmente il demonio ha tentato di scalfire e di incrinare. L'ultimo assalto è proprio costituito da questa folla che, passando sotto la croce, dice: «Salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio. [...] Ha salvato altri e non può salvare se stesso!»<sup>8</sup>. Gesù affronta nel Getsemani questa tristezza ed esorta i suoi discepoli, che non sono in grado di sostenere questa notte: «Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione»<sup>9</sup>. Così la scena del Getsemani diventa un modello per ogni discepolo e per ogni credente.

Ciascuno di noi è chiamato a questa agonia, cioè a questo combattimento, a questa lotta. La lotta è contro la tristezza, che tende a ghermirci, che diventa paura, che diventa panico, che paralizza. La tristezza può venire, ma bisogna combatterla perché è sempre quel sentimento che, una volta assecondato, apre le porte al peccato. In fondo, noi pecciamo perché siamo tristi. Il peccato è una risposta sbagliata a quella tristezza che arriva foriera di tante altre malattie nello spirito. Solo la preghiera, insistente e accorata, nella quale Gesù pone davanti al Padre il Suo desiderio consola, ma lascia che sia il Padre a trovare la strada per esaudire questo desiderio. È quello che noi frequentemente diciamo nella preghiera del credente che Gesù ha insegnato ai discepoli, il *Padre Nostro*: «sia fatta la tua volontà»<sup>10</sup>. Quante volte questa parola affiora sulle nostre labbra inconsciamente o inconsapevolmente. Eppure, è tutta la nostra preghiera: è la preghiera del discepolo perché è la preghiera di Gesù. Com'è difficile accettare di non avere l'ultima e definitiva parola, ma di fare affidamento al Padre che conosce e sa qual è il nostro vero bene. E nel bacio dato a Giuda, il traditore – chiamato così dall'evangelista Matteo – in realtà è condensato tutto il significato della Passione: «Amico, per questo sei qui!»<sup>11</sup>. Per Gesù Giuda non è il traditore, ma è l'amico e rimane amico.

L'apostolo Paolo, scrivendo ai Romani, dice che «Quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi [...] Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»<sup>12</sup>. Non so con quali sentimenti oggi noi siamo qui a iniziare questa Settimana Santa, qual è la situazione nostra personale, delle nostre famiglie, delle nostre relazioni. Vogliamo accogliere però l'invito del Signore a pregare, a trovare tempo in questa settimana per contemplare quanto il Signore ha fatto per noi. Senza la pretesa di andare a scandagliare nel profondo del nostro cuore, chiediamo il dono della contemplazione di questo Signore che dona la Sua vita per me. Per me. Decliniamo questa espressione al singolare per ciascuno di noi che è qui oggi. L'evangelista Matteo ci fa vedere che nella morte, quando tutto sembra finire, in realtà tutto ha un inizio, perché «I sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono [...] e entrarono nella città»<sup>13</sup>. È un linguaggio simbolico, apocalittico, ma che esprime questa grande verità: «Se il chicco di

---

<sup>7</sup> Mt 26,39.

<sup>8</sup> Mt 27,40.42.

<sup>9</sup> Mt 26,41.

<sup>10</sup> Mt 6,10.

<sup>11</sup> Mt 26,50.

<sup>12</sup> Rm 5,6-8.

<sup>13</sup> Mt 27,52-53.

grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»<sup>14</sup>. Nella Sua morte è redenta la nostra morte, i sepolcri si aprono. Chiediamo la grazia anche noi, contemplando in questi giorni il Signore Gesù, di poter esclamare con il centurione e con coloro che facevano la guardia al Crocifisso: «Davvero costui era Figlio di Dio!»<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Gv 12,24.

<sup>15</sup> Mt 27,54.